

Considerazioni sul principio della filosofia*

Se ricorriamo l'istoria generale delle scienze ai nostri giorni, vediamo una prodigiosa consonanza prevalere in tutti gli studj che riguardano l'esterna natura, una strana discordia in tutti quelli che riguardano l'uomo interiore.

La geologia prende lume dalla chimica per chiarire le trasformazioni delle rocce: dalla geometria per ricondurne i componenti anche solo agli spigoli dei loro cristalli: dalla fisica per indurre col progressivo calore la profondità dell'involucro terraqueo: dall'astronomia per arguire dall'ordine universale lo stato primitivo di quella mole rovente le cui scorie sono le terre e i mari: dall'istoria naturale per suscitare dalle reliquie organiche la visione di mondi più volte sepolti. La scienza afferrò l'ossigene egualmente e ripetutamente nel gasometro di Priestley e nella storta di Lavoisier, sotto l'esplosioni elettriche di Beccaria, e sotto le tacite correnti della pila voltiana. Le discordie che per avventura si spargono fra i seguaci della scuola sperimentale, provengono da transitoria emulazione, non hanno radice nel puro giudizio dell'intelletto; e Davy rimane impotente e solo, quando per oscurare Lavoisier, vuoi trasferire all'idrogeno il primato degli elementi e il cardine della nomenclatura.

Ben al contrario, le scuole metafisiche non solo disdegnano come fango ogni cosa che appartenga al dominio delle scienze ch'esse chiamano empiriche e casuali; ma nel santuario stesso della metafisica, l'ontologia guarda con disprezzo la psicologia. E codesti studj ispirano ai loro cultori una così selvaggia superbia, che ogni intelletto il quale appena si levi con qualche potenza, inaugura le sue dottrine coi distruggere le dottrine altrui, e gettar sempre di nuovo la prima pietra di tutto l'edificio; sicché l'istoria della scienza è una serie di confutazioni, un cumulo di ruine. E chi cerca in quel buio un ordine superiore di prove e di convinzioni, dopo avere percorso una selva di contrarie autorità, rinviene in fin di tutto un tetro dubbio, che scuote le fondamenta della ragione, e ripugna alle leggi dell'umana natura.

Diremo per questo che il pensiero non abbia leggi? Diremo che in tutto l'universo le sole leggi della ragione debbano rimanere un argomento intrattabile alla ragione? — Ben piuttosto, rammentando quell'età non lontana in cui le scienze naturali andavano smarrite esse pure per falsi sentieri, e vaneggiavano colla musica degli astri, colla sfera del foco, e coll'orrore del vuoto, dovremmo indagare per quale subita riforma siano esse trapassate a tanta sicurezza e fecondità, e se una siffatta rinovazione non possa invocarsi anche nello studio dei fatti umani.

Né questo è uno sterile voto; poiché ben ricordiamo come ai tempi della nostra prima gioventù stessero aperte alla filosofia ambedue le grandi vie dell'osservazione interna e dell'istorica esperienza. Ricordiamo come fin d'allora colla face di Vico venivano introdotti all'istoria romana, e potevamo intendere l'arcano nodo che collega i tribuni e i Césari, e l'intervallo che divide gl'interessi della libertà da quelli dell'eguaglianza. E d'altra parte ci sta in mente ancora quella pace quasi di santuario, che sentivamo a raccoglierci nella *cámara oscura* di Bonnet, imparando da quell'anima contemplatrice a udire il sommesso sussurro della coscienza intellettiva. Ma poco di poi una barbara metafisica irrompeva per tutta Europa, calpestava i sudati campicelli dell'esperienza, giustificava la barbarie, sognava non so quali incorporazioni geografiche del finito e dell'infinito, sommergeva tutte le aspettative della civiltà in una disperata emancipazione senza averi, e senza famiglia, e tutti i tesori della scienza e della coscienza nel vortice del panteismo.

Tenendo buona speranza che il torrente omài sia trapassato, crederemmo giunto il tempo di vedere se tra le sabbie desolatrici non abbia pur depresso qualche lembo di fertile limo. E in questo desiderio cerchiamo solleciti tra i nuovi scritti dei metafisici qualche segnale di ravvedimento e di ritorno alla feconda via dell'esperienza. E ci conforta il vedere come taluno, il quale, dopo essersi in gioventù abbeverato alle medesime fonti con noi, parve da ultimo pigliarne quasi disistima, e trascurarle come cose poste nelle infime regioni della scienza, ora sembri inclinare di nuovo agli antichi pensieri; e mentre la dottrina dell'ente infetta sempre più le scuole, e spinge la filosofia verso lo spinosismo, e verso il socinismo la teologia, palesar quà e là gli argomenti dell'opposta

dottrina, e giudicar vano al tutto l'antico assunto di codeste scuole di conciliare l'idèa del finito con quella dell'infinito. — «L'infinito e il finito, supponendosi ed escludendosi perpetuamente, c'involgono nel labirinto d'inestricabili contrapposti, finché non vediamo a noi concesso il pensiero alla sola condizione di questo perenne combattimento... Se l'essere non è un'idèa della mente, ma è in sé medesimo, egli è del pari e con illimitata pienezza negli astri e nella terra, nel sole e nel grano d'arena, nell'universo e nella millèsima parte del grano d'arena. Il tutto sarà dunque eguale alla parte. Vi sarà un infinito che abbraccerà tutto, e un infinito nella minima imaginabil particella delle cose ».

Molti oggidì vanéggiano, supponendo primamente nell'uomo il dubio universale, poi cercando nella dottrina dell'ente la prima certezza, per dedurne mano mano tutta la catena delle positive verità; e non pensano che a questa loro fonte unica del vero si possono attingere solo gli argomenti che varrebbero a negare ogni cosa del mondo. — «L'ontologia, anzi che spiegare l'esistenza degli oggetti, li rende impossibili. L'ontologia fu veramente la pietra filosofale della scienza. Tutte le scoperte tornarono a profitto della psicologia, come gli sforzi dell'astrologia e dell'alchimia tornarono a profitto dell'astronomia e della chimica. Si disse che la psicologia è il vestibolo della filosofia; ebbene sia pure; ella non porge la scienza assoluta. Ma allora il tempio non è di questo mondo; la stessa nostra vita e la intelligenza nostra ci condannano a rimanere nel vestibolo dell'assoluto. — La triviale accusa di scetticismo, si può rimandare a coloro che pretendono dare la scienza dell'assoluto».

Qual è dunque l'effetto di questa vanitosa dottrina dell'ente sulle menti giovanili? — «I sistemi ontologici fanno dipendere l'esistenza dalla dimostrazione; e siccome la rigorosa dimostrazione è impossibile fuori delle matematiche, così una volta che siano confutati i sistemi, anche i fatti sembrano distrutti col principio che li spiegava. L'ontologia duplica i misterj per trasportare fuori della certezza descrittiva la verità prima. E siccome è impossibile oltrepassar la *descrizione* (e qui si può ben dire con più commune e aperto vocabolo, l'*esperienza*), così nulla più facile che assalire i sistemi ontologici; e quando sono atterrati, sembra atterrata la stessa verità. E tuttavia l'affermazione del pensiero è più forte del pensiero stesso; e in onta alle illusioni dei sistemi, e alle pretese dello scetticismo, si vive sempre sulla fede della *descrizione*. Se il moto è un misterio, non si cessa perciò di credere al moto».

— E così adunque la dottrina dell'ente, dopo avere isterilita col dubio la ragione, non vale tampoco a costruire un pertinace e assoluto scetticismo; ma l'anima umana, per naturale rimbalzo di tutte le forze della natura, calpesta lo scetticismo e l'ontologia, per battere da capo il sentiero della quotidiana certezza. Addormentata fra la caligine del dubio ontologico alla sera, si risveglia coll'alba alla limpida luce dell'esperienza, e alla fiducia della ragione e della vita.

Fra gli assidui progressi delle scienze naturali, fra i documenti che l'istoria delle umane società viene radunando per tutta la terra, è vana l'impresa di salir prima all'astrazione dell'ente per poi riescire quasi da centro a tutta la circonferenza delle cose positive. — «L'ontologia non può escir mai dalla serie delle nostre idèe. Non vi è trapasso matematico dall'ente ai fenomeni, dall'uno al vario, dalla sostanza alla creazione». — Il che s'è vero, e noi l'abbiam pur detto più volte, ne consegue che codesta filosofia non prepara la mente ad alcuna delle scienze che riguardano la natura e la società; epperò la gioventù, dopo l'ampollosa tirocinio ontologico, rimane in fatto digiuna d'ogni filosofia, e inetta a intraprendere più fruttuosi studj.

Le pecorelle

Tornan dal pasco pasciute di vento.

Giovasse ella a dare un qualche sussidio almeno posticcio alla morale! Ma la dottrina dell'ente è sempre una contemplazione di mere *possibilità*, e non fonda alcun principio dell'umano consorzio, né alcuna regola della famiglia e del costume. — «Le opinioni determinate, e non le indeterminate possibilità, decidono l'ordinamento della società, le sue credenze, le sue istituzioni; epperò la successione dell'idèe sociali si descrive come tutti i fenomeni, ma non si dimostra con matematico rigore. È manifesto che la ragione, idèntica in tutti, deve pervenire colle medesime determinazioni positive ai medesimi risultamenti. Mai noi non sappiamo come codesta identità possa verificarsi».

- Perloché, dopo tutto lo sfoggio delle dimostrazioni prese fuori del creato, e fatte calare dall'immaginario firmamento del vero primo, la morale si dilegua in nebbia, con quell'ontologia medesima che aveva promesso prestarle il suo cardine adamantino. — «Avviene della morale ciò che avviene dell'ontologia. Quando le false dimostrazioni sono distrutte, sembra distrutta la morale; ma i suoi fenomeni ritornano sfolgoranti come i fenomeni della vita». — Le radici della morale sono adunque a ricercarsi nel seno stesso delle esperienze sociali, e nel fondo delle attitudini e delle aspirazioni umane. E il metafisico, uscendo dai penetrali del suo muto oracolo, è costretto d'annunciare alle turbe aspettanti, ch'egli non ha una sola verità morale da confortarle fra le tempeste civili; e che adunque le invita ad accorrere nei teatri, e commoversi l'animo ai caldi accenti d'Antigone e di Perez, poiché *«la virtù è una poesia, e la morale è una irresistibile rivelazione del cuore»*.

La causa per cui le nazioni dell'Asia sono una massa inerte e passiva, il cui destino dipende dalla spada dei despoti, è forse anche perché tanto le ontologie dei vecchi Bramini e Buddisti, quanto il compendioso fatalismo del Corano, hanno impresso nelle coscienze come la libertà morale è un'illusione, e l'essere umano è un atomo che il vortice di vastissime influenze universali trascina verso una meta arcana, alla quale è virtù rassegnarsi. Le nostre tradizioni, che, o vere o ideali, rappresentano le leggi del nostro sentimento, amano dipingere Orazio sul ponte, e i trecento alle Termopile, e Mario sedente sulle rovine, e Viriato, e Sertorio, e Catone, inconcusse unità fra l'inerzia o la viltà delle moltitudini; e il rifiuto di Tell, e la perseveranza di Colombo, e la ritrosa Russia incalzata a civiltà da Pietro il Grande. Questo è il principio europeo, che rende pertinaci le lotte, e quasi in conquistabili le nazioni, stabili i possessi e immortali i municipj, e temprato il corpo sociale a perpetua civiltà. La coscienza della libertà morale e della responsabile potenza dell'individuo è il fonte onde sgorga ogni pubblica virtù. Ma sotto il martello ontologico, il cui tocco debb'explorare l'assoluta sostanza delle cose, la dottrina della libertà morale e della responsabilità cade in polve; e la coscienza procumbe sotto il peso o d'un materiale o d'un ideale fatalità.

E ove mai si trova in fatti codesta libertà morale, tosto che si voglia recarla ad una dimostrazione che oltrepassi i limiti della certezza popolare? — «Non si trova nella ragione, perché il ragionamento è un calcolo, e nel calcolo non v'è luogo a libertà. Non nella sensazione, perché siamo incatenati al mondo positivo, e non possiamo mutare il dolore in diletto, e il diletto in dolore. Noi siamo liberi solo nella volontà. Ma s'ella si determina senza ragione la legge della causalità è disciolta; la libertà si riduce alla facoltà d'agire contro ragione e verità. Se poi la libertà è ragionevole, ella dipende dai dati di fatto, dipende dal mondo esteriore, e le sue determinazioni sono altrettanto necessità».

— Codesto sacro senso dell'intima responsabilità, da cui scaturisce ogni magnanimo e virtuoso pensiero, non può dunque riposare se non sopra «un fatto di coscienza, indivisibile dalla moralità, e inesplicabile al pari della moralità». Perloché, non ostante qualunque sforzo che l'intelletto faccia per disferrarsi dal posto, che il creatore gli assegnò nella catena degli esseri, e per trasformarsi in un'astratta entità algebrica, gli è pur forza ricadere ogni volta in seno all'interna ed esterna esperienza, e determinare e limitare sé medesimo in quella perenne azione e reazione, senza cui non potrebbe nemmeno aver la coscienza dell'essere, e trarsi fuori dal suo primo nulla. E quando l'immaginazione, oppressa dalla fatica e dal tedio della vita, voglia pure confortarsi nella speranza del progresso, e nella contemplazione d'un avvenire più consentaneo ai desiderj del cuore e ai giudizi della ragione, ancora non può calcolare questa futura orbita dell'umanità, se non desumendone gli elementi dall'istoria del passato, e prendendo le mosse dall'esperienza, o da ciò che ora con relato vocabolo si chiama la *descrizione*. — «I destini della filosofia futura non si potrebbero indicare se non da chi conoscesse gli estremi limiti della descrizione applicata alla natura e all'umanità, traducendo tutte le osservazioni in invenzioni, per virtù d'un sistema universale».

Posto che i limiti della scienza sono i limiti stessi della descrizione sperimentale, egli è manifesto che il campo della scienza è identico a quello dell'istoria. Egli è manifesto che non avremo scienza intera, se non quando avremo fatto lo spoglio filosofico di tutte le istorie, e avremo

chiarito come in ciascuna di esse siasi atteggiata l'intelligenza e la volontà dei singoli popoli, sia che fossero lasciati al corso delle tradizioni native, sia che fossero agitati nell'alternativa delle mutue reazioni, per le quali l'istoria dei popoli diviene l'istoria dell'umanità. Ma fino ad ora si ebbe una sola di codeste preparazioni istòriche; poiché un solo uomo di genio mise mano all'òpera, la quale dopo cent'anni giace forse ancora ov'egli morendo la lasciò (1744). Né vivendo comunque a lungo, avrebbe mai potuto condurla più inanzi, giacché la sua scienza non poteva eccedere i limiti del campo istòrico da lui preso. Vico, per conciliare e connettere i fieri uòmini d'Omero coi mansueti cittadini del diritto romano, s'attenne al filo delle emancipazioni plebèe conservato da Tito Livio. E questa una sola pàgina dell'ampio volume dell'umanità. Il genio la ideò e la scrisse; e la mediocrità scientifica la svolse, la contorse, la ridisse sotto mille forme e riforme. Ma e la lotta dell'intelligenza colla necessità, e l'obgettivazione dell'idèa nell'istoria, e la manifestazione dell'assoluto, e tutte le altre fòrmule siffatte di Fichte, e di Hegel, e di Schelling, sono pur sempre rimpasti dell'idealità di Vico, liberata tutt'al più da quel doloroso pensiero del ricadimento delle nazioni, e abbellita dalla speranza del progresso, che omài piuttosto le scuole ricèvano dal trivio che non i popoli dalle scuole. E quando si fossero pure elaborate tutte quelle istorie che fòrmano una catena di continua civiltà, tuttavia ben tre quarti dei popoli rimarrèbbero esclusi dal privilegio di fornir materia alla scienza del gènere umano. Rimarrèbbero escluse tutte le nazioni, che, precorse di tanto all'Europa e quindi tanto più degne di studio, non serbàrono memoria delle orìgini, perché le caste dominatrici, onde dissimulare i violenti e stranieri loro principj, invòlsero ogni istoria nelle simbòliche espressioni o nelle astratte ontologie. E resterèbbero inoltre escluse tutte le genti che rimàsero immote nella selvatichezza primitiva, o appena superàrono i primordj della civiltà. Ora, la scienza che non le abbracciasse tutte, potrebbe forse dirsi la scienza dell'incivilimento, ma non quella dell'umanità; giacché codesta medésima costanza nella barbarie è pure un fatto che ha le sue ragioni, e spande la sua parte di lume sull'arcano dell'umana natura.

Il sommo errore, che traviò la maggior parte di codesti studj, si fu quello di voler trovare anzi tempo ripetizione e similarità presso tutte le genti. Lo stesso errore traviò la linguistica, la quale raccolse unicamente le consonanze delle più disparate favelle; e non apprezzò mai né spiegò le differenze fra le lingue più pròssime, mentre pur sono i soli documenti delle particolari orìgini delle nazioni, anche dopo che le ravvolse il velo d'un uniforme incivilimento. Vico vide un ùnico e universale inizio delle civiltà negli asili aperti intorno alle are di Giove, quasi vaste uccellande tese dai patrizj ai selvaggi delle circostanti foreste. Romagnosi vide piuttosto le tribù ammaestrate da un sacerdozio; e quindi indusse che da una sola terra si fossero propagate tutte le civiltà, con principio dativo e non nativo, al pari del frumento e dell'alfabeto che ne fùrono i due più efficaci strumenti. Stellini in quella vece accettava per principio di nazione ogni ricòvero dove una madre, in mezzo a' suoi lattanti, sapesse intenerire a carità paterna i maschi vagabondi. Altri pone la sua generalità nei due principi della guerra e della schiavitù.

«L'intelligenza svegliata dalle necessità della *guerra*, entra per la prima volta nel campo dell'istoria... I popoli primitivi sono immòbili per sé stessi... La mobilità continua dei combattimenti li costringe a perfezionarsi; l'indolenza, l'imprevisione, l'errore, l'abitudine, non resistono alle minacce della morte... La *servitù* è un secondo principio di movimento, introdotto nel seno della società. La servitù nobilita la libertà dei forti, assicura loro il profitto delle altrui fatiche... I padroni, già confederati pei fini della guerra, danno compimento alla loro associazione, e divengono antiveggenti per conservare ciò che hanno acquistato... L'interesse della conquista inspira il genio della conservazione. Quindi i governi eròici, le caste, il feudalismo, il patriziato... All'interno la casta ha il privilegio delle armi e del governo, fuori della casta non vi è società; i lavoratori sono dispersi, invigilati, càricati di débiti e di contributi, compressi da terribili pene... All'esterno la casta è una legione... Una conquista impone altre conquiste... Ma infine il lavoro, producendo una nuova ricchezza, crea nuovi interessi ed una società novella; la prima società conserva il privilegio delle armi e della possidenza, l'altra si fa un privilegio delle arti e del commercio. Tutti i movimenti di codesta età si spiegano colla lotta fra il lavoro e la forza, fra l'industria e la possidenza, fra la plebe e i patrizj». — Questa descrizione, che ricade nel principio di Vico, è la vera e severa istoria di

molte nazioni. Ma se fosse l'istoria necessaria e universale, ogni tribù ch'ebbe uòmini combattenti, avrebbe dovuto perfezionarsi; ogni pòpolo ch'ebbe schiavi, avrebbe avuto industria e commercio, emancipazioni e civiltà. Ora, in tal caso è mestieri *descrivere* per quali modi avvenga che tanta parte della terra rimane tuttora ingombra di selvaggi, i quali fin dal principio del mondo e dell'umana natura perpetuamente resistono alle minacce della guerra e stanno immobilmente avvinti alle loro abitudini primitive; i quali talvolta dòrminano col terrore le tribù vicine, senza però mai ridurle in corpo di plebe lavorante, e senza aver mai concepito l'idèa di servitù; i quali a richiesta dello straniero compratore, fanno la caccia degli schiavi, ma senza intèndere il secreto della schiavitù e della signoria, e trucidando o abbruciando i prigionieri, ogni qual volta non arrivi il compratore. È mestieri adunque descrivere a parte quell'istinto di signoria, che non sempre segue il possesso della forza, e si svolge solo in certe genti preordinate ad eccelsi destini, per virtù di qualche principio morale o corporeo non commune a tutto il gènere umano. Viceversa è mestieri *descrivere* in qual modo avvenisse che il prisco settentrione, fin da tempo immemòrabile pieno di servi e di signori, pur non conobbe industrie, e non comprese emancipazioni. E mestieri descrivere come presso i larti dell'Etruria, e i magistrati del Lazio e gli evvarti della Germania, il sacerdozio fosse soltanto una forma aggettiva del patriziato; e al contrario, presso altre genti la casta militare, priva d'autorità religiosa, sottomettesse la sua forza senza intelletto, ai Drùidi, ai Crivi, ai Bramini. E s'è vero che presso i Laconi e gli Indi e i Normanni e i Turchi, una casta si tenne il geloso privilegio delle armi, egli è pur vero che ai plebèi di Roma, ai davi delle Gallie, al lèuti della Germania fu concessa, anzi fu imposta la milizia; e vediamo tuttora gli Irlandesi e i Sipòì dilatare col sangue loro la potenza del patriziato britànnico, che li comanda e li signoreggia armati e valorosi, e senza aver pure con essi il vincolo d'una fede commune. I principj dell'istoria e della società non sono adunque così sèmplici ed uniformi, e non pòssono entrar tutti nell'unica fòrmula di Vico, dalla quale sarebbe omài tempo di prescindere, per delibare una volta le altre infinite varietà dell'istòrica *descrizione*.

E qui si apre la più generale e profonda delle indàgini istòriche, poichè in essa si racchiude tutto il principio del progresso e del regresso, della prosperità e della decadenza. Presso certe nazioni fin da remoti sècoli le cose non danno più novello impulso alle idèe, e viceversa le idèe si acquètano perfettamente entro il circolo descritto dalle cose; codeste nazioni si sono *fatte sistema*. Altre genti adùnano in sé una tal molteplicità di contrarj elementi, che la loro vita civile è un continuo squilibrio, ed ogni successiva generazione può quasi dirsi un pòpolo novello. Roma nacque a un tal destino. Posta al confine di tre pòpoli e di tre religioni, non lungi dal mare, pel quale arrivàvano ad ogni tratto i vagabondi rifiuti delle grandi nazioni asiatiche, ella raccolse nel suo primo giro una varietà di principj, che, come la donna di Dante, *non poté mai trovar posa*. Una famiglia onorava le potenze naturali idoleggiate dagli Etruschi, e l'altra le astrazioni morali divinizzate dall'austera Sabina; v'erano sacrificj communi e civili di tutte le tribù, e v'erano le federali solennità cogli altri Latini; ogni città d'Italia che si aggregava ai Quiriti, accresceva la multiforme famiglia; si aggiunsero poi le scienze e le poesie della Grecia, le superstizioni dell'Egitto, le tradizioni mercantili delle colonie fenicie; il Libro degli Israeliti propalò ai pòpoli l'unità di Dio; gl'interessi del pòpolo demolirono il patriziato; i Cèsari sommèrsero il pòpolo sovrano nella colluvie delle genti; le truppe mercenarie col braccio degli esattori desolàrono prima i municipj, poi si spàrsero a pascolare nelle provincie. Ma Roma ch'era nata da tre pòpoli, non ruppe mai la catena delle prime tradizioni; non si mutò del tutto, nemmen quando i soli bàrbari portarono le sue armi; e prese sopra di loro un altro principio di commando, e perseverò pur sempre nel primitivo suo pensiero di non èssere la città del Lazio, né quella dell'Italia, ma l'*urbe* dell'*orbe*, la città delle nazioni, dovesse pure con ciò condannare le sue campagne alla squallidezza del deserto. Qual differenza fra il Romano, nato per intèndersi e immedesimarsi con qualsiasi pòpolo della terra, e l'Israelita che si divide ancora da tutte le *genti*, come se la religione di Dio dovesse rimanere in eterno il privilegio di dòdici elette famiglie!

Le nazioni civili racchiùdono in sé varj principj, ognuno dei quali apira ad invàdere tutto lo stato, e modellarlo in esclusivo sistema. Ma prima che l'òpera sia compiuta, nuovi principj si svòlgono in modo imprevisto, e dirìgono verso altra parte la corrente degli interessi e delle opinioni. Chi diede il

primo esempio d'assistere i poveri peregrini smarriti e cadenti per Terra Santa, si sarebbe atterrito se alcuno gli avesse predetto come i suoi successori dovessero render formidabile d'armi e di dovizie e d'arcane opinioni il nome dei templarj. Quando Richelieu domava la feudalità francese, non avrebbe mai sospettato d'essere di non molt'anni di precursore di Mirabeau. Né il primo Califo che si circondò da satelliti turchi, si accorse di preparare la mina degli Arabi e il bārbaro dominio degli Osmani. Né Roma, ammettendo negli esèrciti i bārbari, pensava di trovarli in pochi anni diffusi in tutte le sue provincie. Le idèe d'una tribù selvaggia fanno ben sistema colle sue selve; ma quanto più civile è un pòpolo, tanto più numerosi sono i sistemi morali che nel suo seno racchiude: la milizia e il sacerdozio, la possidenza e il commercio, il privilegio e la plebe. E son tutte forze indefinitamente espansive, che per sé tendono a invadere tutta la capacità dello stato. Quindi l'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principj che tendono ad assorbire ed uniformare la nazione. Rare volte un principio stabilmente prevale, e solo colla lunga òpera del tempo e d'una sapiente perseveranza. Ma quando la tradizione cominciata con Gradenigo, è giunta a soffocare con lunga e artificiosa fatica ogni altro elemento: quando il principio inaugurato da Pelagio è pervenuto a eliminare gli Arabi e gli Israeliti, e a ripellere ogni nuova idèa che venga d'oltremonte e d'oltremare: quando in somma lo stato può dirsi divenuto in tutte le sue parti un *sistema*, allora si fa palese che le leggi orgàniche non son quelle della immobilità minerale, che la varietà è la vita, e l'impassibile unità è la morte. E coloro che invòcano la pace perpetua, e l'universale repùblica di tutti i regni della terra, vògliono dilatare a tutto il globo l'oscura esistenza del Giappone; e non vèdon in quale abisso d'inerzia e di viltà piomberebbe tutto il gènere umano, petrefatto in sistema, senza emulazioni e senza contrasti, senza timori e senza speranze, senza istoria e senza cosa alcuna che d'istoria fosse degna.

Non sembra adunque potersi consentir facilmente che vi sia una legge fondamentale negli umani consorzj, per la quale le idèe non pòssano coesistere senza ordinarsi in sistema: che quindi ogni civiltà formi necessariamente sistema, il quale non possa mai cadere se non per sostituzione d'un altro. I principj civili, a noi pare, sono come le quantità, le quali per mìnime aggiunte o mìnime detrazioni mùtano assolutamente il punto d'equilibrio. E così pure non crediamo che un nuovo òrdine civile supponga una nuova serie di *dati*, la quale operando con infallibile convinzione sull'intelletto, vi *faccia quasi un mutamento di scena*. Non crediamo che la mente sia serva immediata dei dati che le si pàrano inanzi; poichè, come si potrèbbero allora spiegare le opposte persuasioni, che fèrvono sempre nell'interno d'ogni stato e d'ogni associazione, non ostante la commune identità dei dati? La mutazione dei dati dovrebbe in tal supposto precèdere alla mutazione delle idèe e dei sistemi. Ma come mai allora, rimanendo il medésimo sistema presso una nazione, pòssono èssersi travolti, come *per mutamento di scena*, tutti i dati delle sue idèe? Qui si entra in un circolo vizioso, dove il nuovo sistema suppone le nuove idèe, le nuove idèe suppongono i nuovi dati, e i dati suppongono da capo il sistema. Non è per diversità di dati, che Pitt e Fox àgitano in parlamento il quotidiano e inconciliàbile loro dissenso; non è per diversità di notizie, che il manifattore dimanda il libero ingresso dei cereali, e l'agricoltore ne dimanda l'esclusione. Il prezzo del pane è un dato commune per ambedùe; e se l'uno *approva* il prezzo alto, e l'altro il basso, non è giudizio dell'intelletto, ma suggestione degli interessi, e impulso delle volontà. Ciò che vi ha di vero in questo si è, che gli uòmini fèrmano di preferenza la mente su quei dati che sono favorévoli alle proprie inclinazioni, e vorrèbbero che i dati opposti non esistèssero, o che gli altri uòmini potèssero dimenticarli; e i lettori vulgari trascélgono fra tutti quel giornale che più coltiva e più àdula la loro opinione e i loro interessi, onde la mera lettura si considera in giudizio come una confessione di parte, e una disposizione agli eccessi di parte. Nel che si commette spesso l'errore di scambiare l'effetto per la càusa. Ed è un fatto luminoso che in Inghilterra, non ostante l'antica libertà dello scrivere, le opinioni sono assài più *limitate* e *uniformi*, che non nei paesi ove i vìncoli della stampa restringono la moltitudine alla cognizione d'un limitato e uniforme complesso di dati. Dal che si vede quanto predominio nelle opinioni abbia la volontà, e quanta distanza interceda fra la implicita o esplicita cognizione dell'esistenza dei dati, e quel convincimento dell'intelletto che si pretende infallibile e immediato. E diremmo che in ciò appunto sta il campo della morale libertà; la quale si

esercita in quell'istante in cui la volontà accetta o ricusa l'equo e semplice esame dei dati, insomma in quell'istante in cui l'uomo *delibera di deliberare*.

Quindi non è che un popolo «passi alle idee nuove per la necessità d'escludere la contraddizione»; ma basta che per uno smovimento qualunque d'equilibrio, la potenza trapassi a quella parte i cui interessi consuevano all'idee nuove, od abbiano più a sperarne che a temerne. Tutte le riforme legislative possono considerarsi come transazioni fra gl'interessi prevalenti. Ora, il concetto di transazione esclude il concetto di sistema; anzi involge conflitto di sistemi, impotenti a distruggersi, costretti a compatirsi. Ma queste transazioni, quando sono espresse in leggi, divengono i moduli e i limiti a cui si commisurano tutti gli atti giornalieri della convivenza; e quindi le menti pendono sempre fra le conseguenze di quei principj rivali, che produssero il moto composto della transazione. Quindi nei giudizi delle moltitudini, continue limitazioni e contraddizioni; quindi eterno divorzio tra la logica assoluta e la prudenza civile, fra la moderazione e l'intolleranza; quindi naturale il sospetto della politica per la scienza pura; quindi il progresso delle legislazioni tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle acque e l'inerzia delle terre.

Laonde ogni società civile si chiude in seno una critica inevitabile e inesorabile, fatta in contrario senso dai singoli sistemi ideali, e riassunta nelle loro utopie; le quali sono appunto geometrie dedotte dall'uno o dall'altro postulato, a cui altri interessi oppongono altri postulati e altre geometrie. Gli uni vedono nel lusso dei ricchi il pane dei poveri; gli altri lo dicono un insulto alla miseria, un incentivo alla corruzione, e consigliano la società a salvarsi colle leggi suntuarie. L'uno vuol tradurre ogni cosa in industria e in banca, mobilitare la possidenza in cartelle, sicché ad ogni *fin di mese* si possa giocare in Borsa tutto il territorio dello stato. Altri deplora il terreno che si perde negli accessi e nelle siepi della minuta possidenza popolare; vuol incorporare tutti gli sparsi beni in poderi milionarij, inalienabili e perpetui in poche centinaia di famiglie, per le quali la possidenza sia una funzione sociale, e quasi un sacerdozio, necessario a fermare le fondamenta della società contro la frana popolare. Altri, ancora in nome della società e della morale, vuol abolire la proprietà privata, e quindi l'eredità, e quindi la famiglia; e far compadrone del globo terraqueo ogni essere che si conti nel numero della specie umana. L'uno vuol solo interessi e lavoro, e in un popolo vede solo uno sterminato giumento che volge la macina dell'industria nazionale; l'altro vede solo anime senza corpi, solo intelligenze, e doveri e diritti, e morale e contemplazione.

Fra tante dimande che lo sviluppo della civiltà suddivide e moltiplica ogni giorno, lo stato risulta adunque un'immensa transazione, dove la possidenza e il commercio, la legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l'utile e il bello conquistano odifendono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio, che loro consente la concorrenza degli altri sistemi. E la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella, in cui nessuna delle dimande nell'esito suo soverchia le altre, e nessuna del tutto è negata. La qual temperata soddisfazione del massimo numero d'interessi, ossia di diritti, fu da Romagnosi espressa colla formula dei *valor sociale diffuso sul maggior numero dei conviventi*.

E tutti quei mutamenti che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni, non sono altro più che la disputata ammissione d'un ulteriore elemento sociale, alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale, e una lunga oscillazione di tutti i poteri condividenti, tanto più che il nuovo elemento si affaccia sempre coll'apparato d'un intero sistema, e d'un intero *mutamento di scena*, e colla minaccia d'una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro quei limiti di soddisfazione, che corrispondono alla sua stabile ed effettiva potenza; poiché indarno conquista chi non ha la forza di ritenere. Perloché quando l'equilibrio sembra ristabilito, e le parti sono conciliate, e l'acquistante assume il nuovo atteggiamento di possessore, e talora si fa lecito di sdegnare tutti i principj che ve lo condussero, pare incredibile che, per giungere a così parziale innovazione, tutto il consorzio civile debba aver sofferto così dolorose angosce.

Una transazione apre il campo ad un'altra; i principj che luttano nel seno del consorzio civile, si fanno sempre più molteplici e complessi; nessun d'essi rimane al tutto abolito; anzi conserva nel suo secreto tutta quella forza d'espansione, che lo condurrebbe da capo a occupare tutta la società, e ridurla in sistema, per poco che venisse meno la reazione degli altri sistemi. E ogni dì vediamo

presso le nazioni i principj che sembravano abbattuti per sempre dalla contrarietà dei tempi, rifocillarsi tratto tratto, e palesar la tenace loro sopravvivenza. E così ad ogni atto legislativo si rinnova la pressione di tutti gli interessi, e si rinnova tanto o quanto l'equilibrio di tutte le forze. Nella qual successione di mutamenti, la società non può mai dirsi sistema; perché sistema vuoi dire armonia spontanea e concerto preordinato, non conflitto continuo e naturale opposizione. E una successiva transazione fra sistemi rivali non può mai dirsi distruzione assoluta d'un sistema, né assoluta formazione d'un altro; poiché la rinnovazione cade solo su qualche parte, ciò che Romagnosi esprimeva col dire, che il progresso si fa quasi per un *addentellato*. Perloché tutta questa dottrina, a senso nostro, sarebbe a intendersi diversamente; e non si può ammettere che il movimento logico e assoluto dell'intelligenza astratta sia identico al movimento prudenziale e combinato dell'intelligenza civile. Anzi, il conflitto dei diversi principj ragionanti, e l'incostante vicenda delle maggioranze, potranno dar sovente alle deliberazioni legislative un aspetto quasi irrazionale. E come il principio della giustizia e del progresso è nel temperamento degli interessi, così nel loro predominio sta il principio del male; e quando codesta prevalenza si fa stabile e *divien sistema*, il principio del progresso si reprime, e la società gravita verso la sua decadenza.

L'opinione che le idee d'un popolo formino sempre sistema, si fonda sul principio di contraddizione, come se la mente non potendo tollerare in sé medesima nozioni fra loro ripugnanti, tendesse invincibilmente a temperarle, e quindi a meditarne un sistema. Ciò costringe a risalire alla fonte dello stesso principio di contraddizione; ossia a quel giudizio primo, che alcuni pensarono dover essere l'affermazione generale dell'esistenza. Si vuole che ogni giudizio sia l'unione d'un soggetto con un attributo, il che suppone che la mente posseda già l'idea di quel qualunque attributo. E siccome nel giudizio dell'esistenza, l'attributo consiste nell'idea medesima dell'essere, così l'idea dell'essere deve precedere a qualunque giudizio; con che si ricade di tutto peso nell'ontologia.

Veramente, l'applicare un attributo ad un soggetto suppone già la distinzione di questi due modi d'essere, ossia molti precedenti giudizi. Codesta dottrina ritorna adunque nel circolo vizioso, e in un'eterna scala di giudizi che presuppongono altri giudizi, nessuno dei quali potrebbe mai essere il primo. — Ma è poi vero, che le operazioni dell'intelletto nascente comincino di punto in bianco con un nitido e astratto giudizio? La *descrizione*, ossia l'esperienza, i cui limiti son pure i limiti della dottrina, nulla ne può dire. Il senso comune e la religione stessa pongono un immenso divario fra l'uomo e l'infante; e ritengono che all'età del giudizio preceda per lungo intervallo l'età dei sensi. Come impercettibile è il punto che divide la cristallizzazione minerale dalla piena evoluzione organica, e la vegetazione corporea dalla sensibilità, così lento e nebuloso è il trasporto della inconscia animalità alla bella e sublime ragionevolezza.* Che altro è la ragione se non il limpido e costante uso del giudizio? Chi adunque pretende che nell'infante il sole dell'intelligenza si levi a improvviso e fulgido meriggio, ingiuria l'adulta ragione, per adeguarla all'imbecillità d'un feto appena dischiuso dall'alvo materno. Basta soltanto lanciare un uomo in un fiume per confondere e sospendere almeno per un istante ogni operazione e dell'intelletto e dei sensi; e si pretende che un feto conscio solo del silenzio e del tenebre, gettato nel subitaneo tumulto del giorno e del respiro, improvvisi tosto una perfetta combinazione del soggetto coll'attributo? Quei nostri buoni antecessori, troppo da noi obliati, che con una vita d'intensa osservazione si erano fatti degni di penetrare nel sacrario dell'induzione psicologica, avevano perciò supposto una statua ideale, su cui placido discendesse il dono d'un primo senso. E avevano molto sagacemente congetturato, che quell'intelletto nascente non avrebbe potuto a prima giunta discernere sé medesimo dalla sua sensazione. E solo nella serie continua di più confuse percezioni avrebbe potuto separare in qualche modo l'elemento costante e suo proprio dal mutabile e successivo; adombrare la prima distinzione tra l'io e il non io; raccogliere le prime forme, e dirèi quasi le prime nebbie, i cui contorni sempre più determinati divengono a poco a poco la negazione e l'affermazione, la diversità e l'identità, tutto insomma l'apparato d'un perfetto giudizio. Il mondo opera sulla mente, e la mente riagisce sui

* Vedi nel nostro volume VI lo scritto del prof. Giorgio Jan *Sull'uomo considerato come un proprio regno dell'istoria naturale*.

sensi; e solo dopo un lungo esercizio le potenze interne si trovano svolte; il feto stupido diviene il fanciullo; e il fanciullo senziente s'avvicina al possesso della ragione. Il mondo òpera sulla mente, provocandola, corroborandola, modificandola, come la luce, che, nel riverberarsi da una lamina di Daguerre, la modifica e la dipinge, e vi prepara a se medesima un riverbero successivamente diverso. Prima che l'intelligenza rifletta con lucido giudizio l'universo, l'universo deve trar fuori dai nativi involuppi l'intelligenza, come la luce, prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svolgerla dal bottone ov'è rinchiusa. Ed è un errore omai troppo tenace e tedioso quello di supporre sempre che l'intelletto, a guisa di polvere accesa, svolga d'un tratto tutta la potenza d'un astratto giudizio, mentre il fatto, o per dirlo con più favorito vocabolo, la descrizione dell'infante vivo e vero ci attesta un lento e quasi impercettibile sviluppo delle qualità veramente umane; e ci porge ragione d'indurre, che anche in quei primordj che sfuggono ad ogni osservazione, la natura proceda colla stessa gradualità, colla quale prosegue da poi.

Ma se, rimosse le vane supposizioni, riguardiamo all'istoria vera dell'uomo, vediamo che codesta malintesa prenozione dell'essere si risolve nella capacità di concepirla, ossia nella facoltà d'affermare e di giudicare. E per verità non si vede qual profitto ritraggano le scienze nello scambiare il nome d'una facoltà con quello d'un'idèa. Né vediamo come un'idèa possa essere presente allo spirito, quando lo spirito non se ne avvede. Né parimenti vediamo come si possa dire che l'idèa precede alla sensazione, quando la sensazione si ammette necessaria ad occasionare l'idèa; il che torna all'assurdo che l'idèa in un medesimo atto precede e succede. Né il supposto d'una statua senziente è per sé più assurdo di quello d'una *statua giudicante*, e giudicante con perfetto giudizio nel primo istante della vita. Le operazioni dell'intelletto non cominciano né colla *sensazione*, né col giudizio, né con altra separata *sezione* delle umane facoltà, ma con tutto il loro complesso, e in un modo prima oscuro e débole, che coll'esercizio si va rischiarando, fino al completo sviluppo della ragione. I vantati progressi della recente filosofia ci sembrano così poco veri, che quanto sappiamo di codesto argomento non oltrepassa quanto ne fu detto due secoli addietro, quando spuntava appena la scienza sperimentale. — «Egli è evidente che solo per *gradi insensibili* acquistano i fanciulli le idèe degli oggetti che loro sono più familiari; e se in appresso non si ricordano del tempo in cui le hanno ricevute la prima volta, egli è perché subito dopo la loro nascita, circondati *da tanti oggetti* che su loro òperano continuamente e *in tante diverse maniere*, siffatte idèe s'aprono un passaggio entro di loro *senza loro saputa*». (Locke compend. da Winne, L. II, C. I).

Perloché quando si afferma che il vecchio Locke comincia l'istoria della mente umana, «*avec la sensation nette et claire et complète*», si crea una dottrina imaginaria, pel piacere di confutarla; poiché una facoltà che si svolge per gradi insensibili, confusamente, e inconsciamente, non è molto nitida, né molto chiara, né molto completa.

Si vuole che la nozione di qualità implichi quella di sostanza, e perciò la sensazione che non dà la nozione di sostanza, non possa dar nemmeno quella di qualità. — Noi sentiamo quasi ripugnanza a riprodurre ai nostri giorni fra tanta luce di nuove scienze queste controversie scolastiche. Pure, astretti a farlo, diremo che l'idèa di sostanza astratta da tutte le qualità riesce logicamente posteriore alle qualità stesse, e meramente *negativa*. E inoltre una sostanza spogliata dalle sue qualità è idèntica a qualunque altra sostanza; e il pirronista potrebbe dire che essendo *idèntica* e *altra*, è assurda e contraddittoria. E noi per non pirroneggiare diremo alla buona, che, rimosse tutte le forme e tutti i colori, restano le tenebre, e che *concepire le sostanze* è una frase assurda come quella di *vedere le tenebre*.

Coll'appoggio di questa dottrina si vuol provare che il giudizio è un atto necessario e infallibile, e che la diversità dei giudizi dipende solo dalla diversità dei dati che si affacciano alla mente e la costringono. Ma se l'altezza delle idèe dipendesse dalla qualità dei dati, il *genio* verrebbe a confondersi coll'erudizione. Questa importuna dottrina dell'essere nega dunque il genio, sopprime ogni gradazione degli intelletti, e per poco non distrugge tutta l'attività e libertà dell'anima.

Se poi l'istoria dipende dalle idèe che ispirano gli uomini, e le idèe dipendono dai dati, le ragioni prime dell'istoria stanno nella material catena dei fatti, ossia il principio dell'istoria è

l'istoria medésima. E quindi bisogna negare affatto l'azione di tutti quei principj morali, che, serpeggiando fra le nazioni dall'una all'altra estremità del globo, ebbero tanta parte nei loro destini.

Ma se l'intelligenza non può emanciparsi de' suoi dati, ossia dal sistema che la circonda, come avviene che tante volte la ragione individuale combatte colle opinioni della moltitudine? Se la mente non ha modo di verificare le sue operazioni, né di resistere ai grandi errori in seno ai quali vivono quasi «sonnàmbule le nazioni», non si può chiamarla infallibile, se non si scambia la verità colla credenza, ossia la verità coll'errore.

Bacone non depresse l'intelligenza umana, quando la fece risponsabile de' suoi errori; né le diede una fallace scorta, quando invitò a corrèggere coll'esperienza esterna gli arbitrij dell'imaginazione. Chi crede la natura ordinata da un *pensiero*, non negherà umiliarsi inanzi al testimonio che il creato rende all'ordine universale; chi lo nega, mostra di credere che la natura sia l'òpera del caso. Era lécito parlare del caso *delle sensazioni*, finché la poesia primitiva popolava i fiumi e gli astri di spìriti liberi e bizzarri; ma noi eletti a vivere dopoché la scienza ebbe intesa la ragione e la misura dei moti celesti, e le proporzioni numèriche e le regolari sostituzioni che infòrmano tutte le cose, dobbiamo umilmente rientrare nel seno della creazione, come in un tempio tutto perfuso dello spìrito che vi risiede; e nell'esercitare la libertà del nostro principio interno, dobbiamo accettar saggiamente la scorta di quel lume, che l'ordine universale diffonde intorno a noi.

Le occasioni esterne allora si combinano coi principj morali a svelarci le ragioni dell'istoria; in seno alla quale vediamo l'intelligenza svòlgere la infinita varietà delle leggi, delle istituzioni, delle lingue, delle scienze, delle arti, delle opinioni. E nel vasto loro complesso ella può contemplar le forme e i limiti della propria interna potenza, che indarno tenterebbe esplorare nel germe chiuso dell'infante o del selvaggio, o nelle malsicure induzioni della coscienza intellettuale. Allora la filosofia sarà il nesso commune di tutte le scienze, l'espressione più generale di tutte le varietà, la lente che adunando gli sparsi raggi illùmina ad un tempo l'uomo e l'universo.

Ma pur troppo qual è ora la filosofia, discorde da tutto il sapere umano, sprezzatrice delle scienze positive, e corrisposta da ogni savia mente con eguale disprezzo, tutta càrica di ricerche insolubili, di dubbj assurdi, e di più assurde dimostrazioni, sarebbe un vanissimo perditempo per la gioventù, anche quando non le ispirasse una funesta presunzione, e uno stolto odio per quelle discipline sperimentali che fanno la potenza e la gloria delle moderne nazioni.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 7, fasc. 39, 1844, pp. 292-313.